

LETTERA. RISPOSTA A CHI ACCUSA IL «RETROGRADO» CARATTERE CATTOLICO DELLA NOSTRA ECONOMIA ■ DI **GIORGIO VITTADINI**

Le banche italiane devono resistere agli eserciti di ventura

■ ■ ■ ■

Caro direttore, l'economia italiana sta attraversando un momento critico. Le banche italiane si stanno esponendo alla possibile e facile scalata di quelle straniere. C'è chi pensa che ciò debba essere una semplice e inevitabile conseguenza del mercato globale, foriera dei beni della concorrenza. Ma a cosa serve, realmente, una banca? Tradizionalmente in Italia una banca dovrebbe tutelare il risparmio e finanziare l'imprenditoria che, come si sa, deve indebitarsi per svilupparsi e investire. La borsa dovrebbe, altresì, essere un metodo alternativo e complementare di reperimento di capitale per le imprese e di remunerazione del risparmio investito. Cosa è successo negli ultimi anni, un po' in tutto il mondo? Tutti si sono messi a fare tutto confondendo i ruoli, mossi dalla logica del profitto trimestrale, cioè dell'incremento a dismisura del profitto di breve periodo. La borsa, mossa da movimenti speculativi senza regole, ha generato valori finanziari delle aziende totalmente svincolati da quelli reali: basti pensare al valzer rovinoso dell'hi tech. Pensiamo ai titoli sempre più sofisticati e sempre più lontani dalla realtà economica, come, ad esempio, i future. Le banche, per non essere da meno, hanno cercato di fare concorrenza agli operatori di borsa consigliando il tipo di investimento finanziario direttamente ai propri clienti. Non solo, ma in questa orgia speculativa al mercato azionario hanno affiancato un mercato dei bond. Al cliente che accendeva un mutuo o riceveva un finanziamento hanno consigliato di investire i risparmi in bond ad alto rendimento, senza avvertirli del rischio e senza cautelarli e cautelarsi. Addirittura hanno alimentato il mercato dei bond spingendo le grandi imprese indebitate a riversare i loro debiti sui clienti finali.

In questo grande marasma, molte grandi imprese e risparmiatori non sono stati spettatori passivi, ma hanno cercato grandi guadagni, non per finanziare l'economia e tutelare il risparmio, ma per ricavare denaro dal denaro, in una nuova economia virtuale. Caratteristica comune a tutti è stata la fuga dall'economia reale, che assicura i guadagni con molta più lentezza. Ora, in tutto questo quadro, le grandi banche internazionali, se non sono assoggettate a regole certe, non si tirano indietro e, anzi, sono un enorme incentivo a finanziare l'economia, staccandola dalla realtà. Vanno quindi rimandate al mittente, molte delle critiche della stampa e degli uomini politici, in Italia e all'estero, legate alla grande finanza internazionale che, rispetto alle ultime vicende, accusano il «retrogrado» carattere cattolico della nostra economia. Anche perché una certa grande finanza è

più facile a compromessi al di fuori di vere logiche di mercato, che pur si affermano teoricamente. Invece, oggi più che in passato, il piccolo imprenditore è sottoposto a controlli e condizioni e, di solito, per ricevere un finanziamento deve dimostrare la sua affidabilità economica e dare garanzie reali più grandi del finanziamento che riceve. Il grande imprenditore, spesso coperto da politici trova, invece, l'istituto finanziario internazionale acquiescente: nessun rating reale, nessuna verifica dell'affidabilità se queste realtà sono il passepartout per entrare nel mercato bancario italiano.

Se è anacronistico e controproducente pensare che non debbano entrare in Italia le banche straniere, già proprietarie di molte quote dei nostri istituti di credito, il problema è stabilire regole chiare. Non solo sui controlli ma anche sui ruoli tra risparmiatori, investitori, banche, borse e sulla tutela di quote di proprietà delle banche a investitori istituzionali,

associazionistici, imprenditoriali e pubblici italiani. La battaglia sulle fondazioni deve continuare oggi perché se le banche italiane andranno totalmente in mano

alla grande finanza internazionale potremo avere poche speranze di uno sviluppo libero e prospero della nostra economia. Chi vuole riformare le leggi abbia il coraggio di ammettere che se deve rivedere il sistema dei controlli, deve tutelare anche di più la libera concorrenza e la compresenza di realtà nazionali che vincolino le banche all'economia reale. Che non ci si limiti, in maggioranza e opposizione, a discutere del controllo e delle poltrone. Si tratta di uscire da quel mondo di signorie rinascimentali in cui ognuno decideva quale esercito di ventura straniero invitare a saccheggiare l'Italia. Se dobbiamo trattare con chi condivide la sovranità, facciamolo tutti insieme e con la dignità di uno Stato. ■

presidente della Fondazione per la Sussidiarietà